

ntl

La Nuova Tribuna Letteraria

Rivista di Lettere ed Arte fondata da Giacomo Luzzagni

Anno XXXII - 146

Anno XXXII - N° 146 - Il trimestre 2022 - Edes - 1001 - POSTE ITALIANE SpA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 NEPD - Conditore I.R.



Venilia Editrice

Annalisa Rodeghiero

A ORIENTE DI QUALSIASI ORIGINE

Arcipelago Itaca Edizioni, Osimo (An), 2021

Non si vuol fare torto a nessuno affermando che, in un panorama poetico di ottimo livello (com'è quello, a nostro giudizio, attuale), capita tuttavia di imbattersi in libri di qualità eccezionale, tali da apparire superiori. È quanto avviene di fronte a quest'opera di Annalisa Rodeghiero, stupefacente per tenuta stilistica e tematica, per modulazione formale e di contenuti, per equilibrio nella ricerca, sempre riuscita, di una parola adeguata. L'eleganza trova supporto in una rarefazione che non è affatto avarizia di parole - i versi sono sintatticamente ricchi, ottimamente costruiti e modulati - bensì conseguenza di una compostezza e compattezza in cui ciascun verso si colloca perfettamente nella poesia di cui fa parte e questa, analogamente, nell'architettura complessiva: non un termine o un'osservazione di più, né meno, del *necessario*. La precisione espressiva, è affermazione nota, è figlia diretta della lucidità del pensiero e, in questo caso, anche del sentire. Tutto è morbido come ad avvolgere, tutto è acuto come a intagliare un cammino. L'ottima introduzione di Massimo Morasso sottolinea aspetti di cui non vogliamo fare qui ripetizione, ma merita di essere letta: evidenzia appieno la natura di libro, e non di semplice raccolta, attraverso molte pertinenti considerazioni.

Siamo in presenza di una sorta di metafisica dell'ambiente, sia naturale che umano, collocato nel tempo ma proteso al di là del tempo, individuale e cosmico, là dove origine e fine sembrano in qualche modo convergere. Si parla, in termini realistici non meno che simbolici, di stagioni e natura, di elementi e anima, di mistero e destino, di amore e poesia (le "due cose che contano davvero", come affermato già nel testo d'apertura: "dell'amore il pane e i



suoi vestiti a festa / della poesia l'essenza di ogni cosa immaginata"), di nascita e... morte? Di morte, diremmo, no: si tratta semmai di "nascere e perdurare" in un perpetuo ricrearsi. Non di morte si dice ma piuttosto di grazia e armonia, apprendimento e sapienza, di mutamento e stabilità, di gratitudine. L'anima, "svincolata dai confini", si identifica (ma forse meglio sarebbe dire sincronizza, meglio ancora *accorda*, nel duplice senso di patto e di musica) con la natura, la cui voce è "verità non misurabile" e la cui bellezza coincide con una "sapienza selvatica". È il "volare inquieto" di un io che non può prescindere da un tu, il salire ai monti (del paesaggio e interiori) il cui profilo "apre l'infinito", la "vertigine concentrica di luce" con la quale rischiarare "tutto ciò che deve ancora essere", immersi nel "tempo che precede l'indugio". Così tra chiarezza e stupori, semine e (possibili) raccolti, scelte e destini, pazienza e dedizione alle "cose che vengono quando devono venire", sembra aprirsi un territorio ideale per una dialettica tra dissolvenza (o impermanenza, alla maniera appunto orientale) e appartenenza, tra incompiutezza e perfezione. Si tratta di "trovare un varco al vero", alzarsi "oltre il travaglio", "afferrare le cose nominate", cogliere "il valore indiviso della verità": se non si riuscirà, siano "benedette almeno le intenzioni". Pare, a momenti, di evocare "l'aria di vetro" di Montale, l'attesa di uno svelamento, che tuttavia qui non può in alcun modo avere connotazioni negative. Un moto circolare ("giunta da dov'ero partita / da dove non ero partita") nel quale ogni senso consueto pare annullarsi, dissolversi nell'"inquieto fiume in perenne mutamento", cancellandosi e ricreandosi come il manto nevoso. È "un incredibile che accade", un contemporaneo tenersi saldi e fluire, afferrare e liberare, placarsi e accendersi, tacitare la mente rimanendo vigili nel "nulla e tutto che siamo". Esistere nel qui, e nell'ora, per separare ciò che vale dal resto: aspirare ad "un verso giusto cui tendere e risolutivo", pur sapendo che andremo nel celeste "senza fogli, senza liturgie". Forse la direzione della felicità coincide proprio con la fede nell'andare, tra memoria e incantamento, fiduciosi di una "luce intera sulle cose" che possa unire le due rive del tempo e dell'amore.

Stefano Valentini